

◆ **La decisione presa ieri a Bruxelles nel corso di una riunione tra i ministri di Esteri e Difesa**

◆ **L'esercito dell'Ue potrebbe avere una forza di «reazione rapida» di almeno quarantamila uomini**

I Quindici trovano l'intesa L'Europa avrà il suo esercito Al summit di Helsinki al via l'«identità di difesa»

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES L'Europa vuole il suo esercito. Forse lo avrà nel giro di due-tre anni, con i suoi ufficiali ed i suoi soldati dai cappelli blu e le stellette dell'Ue. Il suo stato maggiore, i suoi aerei e le sue navi. C'è, finalmente, l'intesa tra i Quindici sancita in una storica riunione ieri tra i ministri degli Esteri ed i loro colleghi della Difesa che, per la prima volta, hanno varcato il portone del Consiglio a Bruxelles.

L'Europa, tra 25 giorni ad Helsinki, al summit che chiuderà il semestre di presidenza finlandese, darà il via alla costruzione della sua «identità di Difesa». Separabile ma non separata dalla Nato. Un po' dentro e molto di più fuori. Con tutti e quindici gli attuali Stati dell'Ue oppure con chi sarà in grado di mettere a disposizione uomini e risorse per missioni di mantenimento della pace e di assistenza umanitaria. Si farà come per l'adesione all'euro: con i parametri da rispettare. I francesi, che con i britannici hanno fatto da battistrada dopo un incontro bilaterale a Saint Malo, propongono degli «indicatori di coerenza». Stato per Stato si valuterà la capacità militare anche sulla base di un criterio economico legato al rapporto tra spese per la difesa nazionale ed il prodotto interno lordo. L'Italia, per adesso, si trova all'1,5%, un livello ritenuto, da taluni, non soddisfacente.

Dopo il mercato unico e la moneta, l'Unione apre, dunque, un altro capitolo. Costruisce la gamba che le manca, affronta l'impegno assunto nel giugno scorso a Colonia quando la guerra in Kosovo volgeva al termine dopo aver marcato i dolorosi ritardi, le divisioni, nel campo della politica estera e della difesa. Tutti d'accordo, determinati per dotare l'Ue di una «capacità d'azione autonoma sostenuta da forze militari credibili». Per poter intervenire da soli oppure,

come ha anche convenuto il ministro della difesa francese, Alain Richard, nell'«ambito della Nato». L'Europa ha le capacità ma deve coordinarle. La storia dei Balcani è troppo viva per non incalzare i governi a prendere il toro per le corna dopo tanto parlare.

L'esercito di Bruxelles potrebbe già disporre di centomila uomini e di 500 aerei di cui 300 da combattimento. Sono le truppe dell'Ue, l'organizzazione «braccio armato» dell'Unione ma rimasta nana. Il progetto che sarà varato ad Helsinki prevede, ma non più in maniera aleatoria, la nascita di un comitato politico, di un comitato militare con uno stato maggiore operativo e la disponibilità, nel volgere di 40-60 giorni, di una forza terrestre di «reazione rapida» fatta di almeno 40 mila uomini. Il ministro italiano, Carlo Scognamiglio, ha spiegato: «Sarà una forza pari ad un corpo d'armata, come tre divisioni, pronta ad intervenire anche in zone molto distanti e sorretta da un adeguato corredo di forze aeree e navali». Il ministro degli Esteri francese, Hubert Vedrine, ha aggiunto: «Una forza di questo tipo dovrà implicitamente prevedere la disponibilità di almeno 120 mila uomini». Ma anche, come ricordato da Scognamiglio, di una capacità di trasporto aereo strategica, e di un «intelligence» degna di questo nome. Il pensiero che durante la guerra della Nato in Kosovo gli europei potessero avvalersi di un solo satellite mentre gli Usa ne avevano a decine, la dice chiara sull'esigenza di attrezzarsi alla bisogna. Il ministro Dini ha commentato: «Ma le tecnologie d'intelligence si comprano».

Se ad Helsinki non ci saranno ripensamenti, l'esercito nascerà in breve tempo. L'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, ha parlato di una «tappa molto importante anche se è vero che resta molto cammino da percor-



tere». Ma lo stesso Solana sarà incoronato, il 22 novembre a Lussemburgo, anche segretario generale dell'Ue. Una nuova tappa nell'inclusione del «braccio armato» dentro l'Ue, come auspicato nei Trattati. E con il beneplacito dei neutrali. Ieri, a proposito di esercito europeo, ha colpito la passione con cui un esponente del neutralismo nordico, il mini-

stro finlandese, Jan-Erik Enestam ha sostenuto le ragioni di questa scelta senza nulla obiettare. E l'Italia? «Noi parteciperemo in maniera consistente».

Ora, il problema è vedere chi, nel concreto, ci sta a mettere uomini e mezzi. Questa fase comincerà dopo Helsinki ma nel 2003 tutto dovrà essere pronto».

Javier Solana con il ministro francese della Difesa Alain Richard. In alto il presidente Clinton con Hillary e il presidente turco Demirel

P. Thielemans/Ag



PRIMO PIANO

Il presidente Usa ad Ankara: «Sì alla Turchia nell'Unione»

ANKARA Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, continuerà a usare la sua influenza sui leader europei affinché la Turchia divenga candidata ufficiale all'allargamento comunitario in occasione del vertice europeo di Helsinki nel prossimo mese di dicembre. Lo ha detto lo stesso Clinton, al termine dei colloqui avuti ieri ad Ankara con il presidente Suleyman Demirel. Gli Stati Uniti, e il capo della Casa Bianca personalmente, ha detto Clinton, danno «un fermo e forte appoggio alla candidatura della Turchia» in quanto ciò rafforzerà la stabilità, dai Balcani al Caucaso, dall'Asia Centrale al Medio Oriente. Clinton ha anche invitato Ankara a operare per migliorare le sue relazioni con la Grecia, esprimendo la propria soddisfazione per i prossimi negoziati indiretti fra greco e turco-ciprioti che si terranno a New York in dicembre.

Il miglioramento dei rapporti tra Ankara ed Atene e passi avanti nella soluzione della questione cipriota sono visti a Bruxelles come un segnale importante per la formalizzazione della candidatura turca a Helsinki. Altra questione in gioco sono i diritti umani e la democrazia sui quali Clinton ha detto che Ankara «sta andando nella giusta direzione», anche se deve ancora fare progressi. Demirel, rispondendo a una domanda dei giornalisti, ha ammesso l'esistenza di casi di tortura in Turchia, negando tuttavia che si tratti di

una linea ufficiale dello Stato turco.

L'Unità di crisi del governo turco ha intanto fissato in 452 morti e 2385 feriti il bilancio del terremoto che venerdì scorso ha colpito la Turchia nordoccidentale, con epicentro a Duzce. E da Duzce e dalle città vicine centinaia di persone stanno ancora fuggendo, nel timore di quelle nuove forti scosse previste dall'istituto sismologico Kandilli di Istanbul. Dal giorno del sisma migliaia di persone trascorrono la notte fuori di casa e si rende sempre più urgente l'invio di tende, nelle quali ospitare i senzatetto e quanti non hanno ancora il coraggio di tornare nelle proprie abitazioni. Le autorità turche, che questa volta hanno reagito meglio all'emergenza rispetto a quanto accadde tre mesi fa dopo l'altro terremoto che provocò oltre diciassette-mila morti, hanno fatto sapere di avere bisogno principalmente di acqua potabile, letti, coperte, tende, apparecchiature per i raggi X e materiale chirurgico. Secondo una prima stima fatta dal ministro dei Trasporti turco, Enis Oksuz, i danni causati dal sisma ammonterebbero a dieci miliardi di dollari (oltre 18 mila miliardi di lire), che andrebbero ad aggiungersi ai dodici miliardi causati dal disastro del 17 agosto. In realtà, secondo Tayyar Ozerdem, della Nurobank, la cifra non sarebbe così elevata, perché la zona colpita contribuisce solo per lo 0,9 per cento al prodotto interno lordo.

Clinton e Ue protestano sulla Cecenia, Eltsin: non mi fermo Il capo del Cremlino andrà a Istanbul. Al vertice dell'Osce si rischia lo scontro con l'Occidente

ROSSELLA RIPERT

ROMA L'avvocato della Russia al summit con l'Occidente sarà Boris Eltsin in persona. Ha rotto gli indugi, l'anziano presidente malato; ha deciso di andare a Istanbul giovedì prossimo per difendere Mosca sulla guerra cecena. «Nessuno ha il diritto di accusarci di voler eliminare i terroristi dal nostro territorio. Non ci fermeremo fino a quando in Cecenia resterà un solo bandito». Il Cremlino respinge una ad una tutte le critiche dei partner occidentali. Rivendica mano libera all'interno della sua Federazione. «Fatti nostri», ha ripetuto il ministro degli Esteri Ivanov puntando il dito sul fronte anti-russo. «Fatti nostri», ha continuato a dire il premier Putin che questa volta non prenderà il posto del capo di stato al vertice dell'Osce.

Il dossier ceceno rischia di gettare una pesante ombra sul vertice dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa dieci anni dopo la fine della guerra fredda. Rischia di far saltare la firma del nuovo trattato per il controllo degli armamenti convenzionali. Bill Clinton non ha usato mezza parola avvertendo Mosca che rischia di perdere il treno dell'integrazione europea. «Noi dobbiamo aiutare la Russia a portare a termine la sua rivoluzione democratica - ha detto il capo della Casa Bianca - ma dobbiamo essere altrettanto chiari nel dire ai russi che se è vero che la lotta al terrorismo è giusta, non lo è l'uso indiscriminato della forza contro i civili». L'America ha già protestato per l'escalation militare

nella repubblica caucasica ribelle. Ha denunciato la violazione degli accordi sul disarmo. Troppe bombe e troppi soldati schierati. «Una risposta sproporzionata» rispetto all'obiettivo ha detto compatta ieri anche l'Europa dei Quindici. Chiedono l'apertura del negoziato, i capi delle cancellerie europee. Vogliono che Mosca lasci passare gli aiuti umanitari e accoglia la disponibilità dell'Osce a indossare i panni del mediatore. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea pretenderà da Mosca un «calendario preciso del ritiro dalla Cecenia». «Riconosciamo alla Russia la legittimità di difendere la propria integrità nazionale e la sua lotta al terrorismo - ha detto il presidente norvegese dell'Organizzazione europea, Knut Vollebaek - ma l'uso della forza è esagerato».

Il Cremlino non vuol sentire parlare di ritirata proprio ora che spera di chiudere la ferita cecena. Al massimo concederà collaborazione sull'invio di aiuti umanitari per i 200mila profughi fuggiti dalle bombe. Eltsin parlerà con Clinton faccia a faccia. Incontrerà i capi dell'Europa. Ma non è disposto a concedere nulla. La Cecenia è la sua carta vincente. Grazie alla linea dura nel Caucaso il suo delitto è salito dall'1% al 30% nei sondaggi sulle prossime presidenziali sorpassando non solo il comunista Ziuganov ma anche Primakov, l'ex premier alleato con il sindaco di Mosca che fino a un mese era il favorito. L'80 per cento dei russi appoggia la guerra cecena. Persino la chiesa ortodossa si è schierata a favore per l'operazione militare. «Ogni sconfitta sul fronte diploma-



Un tratto di ferrovia bombardato dai russi al confine tra Cecenia e Daghestan

tico è nulla in confronto alla possibilità di vincere la partita in Caucaso», ha scritto il quotidiano Svodnia. Mosca questa volta non cederà. Anzi alza la voce con gli Usa e avverte che sarà «costretta a reagire nel caso l'America violi il trattato Abm». L'Occidente si spingerà fino alla rottura? L'altro ieri il ministro francese Vedrine ha fatto un distinguo prezioso per i russi: «Eltsin non è Milosevic, la Cecenia non è il Kosovo», ha detto mentre il segretario generale della Nato Rober-

tsen mandava a dire: «Grozny non è affare dell'Alleanza Atlantica».

I raid sulla Cecenia non si fermano. Avanza l'Armata federale, estende il suo controllo su quasi tutta la repubblica. Grozny è sotto assedio. Il capo del governo filo-russo, che Putin vorrebbe insediare a Gudermes liberata, ha invitato i ceceni a lasciare la capitale. C'è chi aspetta un attacco terrestre. Basaiev, il capo dei guerriglieri, non si fa illusioni sul summit dell'Osce: «Non fermeranno la Russia».

SERBIA

Bruxelles alleggerisce l'embargo economico

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES L'Unione europea cambia strategia nei confronti della Serbia. Vinte le resistenze di Gran Bretagna e Paesi Bassi, scontando l'incomprensione (o peggio) di Washington, i ministri degli Esteri dei Quindici, riuniti a Bruxelles insieme con i loro colleghi della Difesa, hanno approvato ieri un primo, anche se timido e per certi versi contraddittorio, alleggerimento dell'embargo contro Belgrado. Una scelta motivata, come ha spiegato il nostro ministro degli Esteri Dini riprendendo argomenti che aveva già usato nell'intervista di ieri all'«Unità», dalla necessità non solo di alleviare le sofferenze della popolazione civile, ma anche di favorire le prospettive degli oppositori al regime di Slobodan Milosevic. I ministri dell'Unione, inoltre, hanno preso una posizione forte sulla situazione nel Kosovo, esprimendo «insoddisfazione» per il fatto che la sicurezza nella martoriata regione non è ancora garantita, mentre l'amministrazione civile, come ha detto Dini, «non ha raggiunto ancora i livelli che avrebbe dovuto raggiungere». Inoltre, ri-

spendendo alle «pressanti richieste» dei paesi rivieraschi, il Consiglio della Ue si è anche espresso in favore dell'inizio dei lavori per la rimozione dei detriti provocati dai bombardamenti dal tratto del Danubio che attraversa la Serbia, in modo che siano allontanati i pericoli ambientali e che sul fiume possa riprendere la navigazione. Si tratta, ha ricordato il ministro italiano, di una esigenza che lui stesso aveva sottolineato già molto tempo fa, guadagnandosi la fama di «filo-serbo». Per ora i lavori di dragaggio potrebbero interessare le zone in cui, come a Novi Sad, il governo di Milosevic non chiede, in contraccambio, la ricostruzione dei ponti.

L'ammorbidente delle sanzioni riguarda, in particolare, le forniture di petrolio. Dando seguito a un'idea che quando venne formulata, a dire il vero, incontrò critiche dure anche da parte delle organizzazioni umanitarie, l'Unione europea - ha riferito Dini - potrebbe cominciare a far affluire il combustibile nelle due grandi città, Nis e Pirot, che sono amministrate dall'opposizione e che potrebbero destinare il petrolio alle strutture civili e sanitarie che dipendono dalle municipalità. Il ministro ha ammesso che nessuno sa ancora come si potrebbe ga-

rantire l'arrivo del combustibile nelle città «fortunate» evitando che esso venga confiscato, al passaggio, dalle autorità serbe.

Un altro settore in cui le sanzioni potrebbero venir alleggerite è quello dei trasporti aerei, il cui blocco non ha una grande incidenza e danneggia, anzi, più l'opposizione che il regime visto che i suoi esponenti sono invitati fuori del paese mentre resta il regime duro (che sarà reso anzi ancora più severo) per i visti dei funzionari più severo) per i visti dei funzionari più severo). Sulla fine dell'embargo aereo, però, i pareri nel Consiglio non sono ancora unanimi.

I ministri degli Esteri dei Quindici hanno chiesto, infine, all'Alto commissario per la politica estera e della sicurezza (Pesc) Javier Solana di organizzare un incontro con gli oppositori per dar seguito alle posizioni dell'Unione, il cui «obiettivo strategico», ha ricordato Dini, è la restaurazione della democrazia in Serbia. Gli oppositori di Milosevic, molti dei quali durante la guerra segnalano non più volte la contrarietà alla campagna aerea, si ritroveranno, così, a trattare con l'uomo che, da segretario generale della Nato, ordinò i bombardamenti.

Contraddizioni a parte, la decisione dei Quindici sull'allentamento delle sanzioni rischia di alimentare il contenzioso tra l'Europa e Washington, dove il massimo delle «concessioni» cui si è spinto il Dipartimento di Stato non va oltre un'offerta di allentamento dell'embargo in cambio dell'indizione di elezioni anticipate da parte di Milosevic.

